

Ma per la Destra è corsa contro il tempo. Il 12 agosto il decreto decade se non viene approvato



Zaccaria: «L'azienda Rai è solida Vorrebbero cacciarmi, io invece resto»

ROMA «Ogni qualvolta leggo richieste di mie dimissioni aumenta la mia determinazione a restare». Così il presidente della Rai Roberto Zaccaria ha risposto al sottosegretario alle comunicazioni Massimo Baldini che in un'intervista apparsa ieri sul Sole 24 Ore ne aveva chiesto di nuovo le dimissioni. «Il governo dell'azienda - ha detto Zaccaria - è garantito da ogni punto di vista. Entro luglio, proprio per mantenere l'efficienza operativa del servizio

pubblico, sulla base delle proposte del direttore generale verranno coperte le posizioni vacanti, aggiornato il piano new media ed il preventivo economico». «L'azienda Rai è solida come non è mai stata nella sua storia - ha aggiunto Zaccaria - e proprio questa solidità le consente di affrontare in equilibrio economico un anno, come il 2001, che registra la congiuntura economica, per la pubblicità con segno negativo, più difficile degli ultimi dieci anni».

ROMA È la prima battaglia parlamentare, banco di prova della qualità della dialettica bipolare, quella sul decreto legge che ribalta la riforma sulla riorganizzazione dei ministeri, necessario dalla spartizione tra i partiti della cosiddetta Casa della libertà di ritagliarne due, quella Sanità - altrimenti detto, della Salute - per la Girolamo Sirchia e quello delle Telecomunicazioni per Maurizio Gasparri, quest'ultimo su misura anche dal particolare interesse, politico e non solo, del presidente del Consiglio. Governo determinato e opposizione intransigente, come vorrebbero le regole della democrazia dell'alternanza? L'opposizione, in effetti, ha cominciato a farsi valere nella discussione generale, prendendosi tutto il tempo necessario per la denuncia delle incongruenze, delle contraddizioni e delle vere e proprie forzature del provvedimento, giunto la settimana scorsa all'esame dell'aula, e per far valere i suoi cento emendamenti.

Su molti di questi emendamenti il ministro della Funzione pubblica, Franco Frattini, ha immediatamente espresso il parere favorevole del governo. Un atto di disponibilità? Così il ministro ha cercato di spacciarlo: «Non credo che possa essere inaugurato in questa legislatura, a partire da questo provvedimento, un muro contro muro». In pratica, un appello al «senso di responsabilità» dell'opposizione perché consenta l'approvazione del decreto in tempi compatibili con il calendario del Senato in modo da evitare che la sua conversione sia messa in forse dall'incalzare del generale Estate.

Solo che le modifiche accettate dal rappresentante del governo sono quelle su cui più smaccato è risultato lo strappo istituzionale compiuto nella prima seduta del Consiglio dei ministri. Non solo nelle Commissioni parlamentari che il provvedimento hanno preliminarmente esaminato, ma anche negli organismi costituzionali la cui autonomia è stata violata (essendo un decreto immediatamente operativo) dalla pretesa di chiamare magistrati e funzionari a incarichi di diretta collaborazione con il governo, e addirittura da parte dei presidenti della Regioni in prevalenza amministrati dallo stesso centrodestra che nel testo governativo hanno riscontrato una lesione alle proprie prerogative.

Marzia indietro dovuta, quella del ministro, ma assolutamente parziale. Guarda caso, Frattini è stato irremovibile sul punto cruciale delle competenze del ministero delle Comunicazioni, trasformato di fatto in un organismo di controllo politico non solo sulla tv (quella pubblica, ovviamente, non potendosi nemmeno immaginare un Gasparri che osi mettere becco in quella commerciale di Berlusconi) ma sull'intero sistema dei media, sovrapprendendosi alla specifica Autorità di garanzia e svuotando le competenze proprie del ministero delle Attività produttive e persino, per quanto attiene ai compiti del Dipartimento per l'editoria, della stessa presidenza del Consiglio. Non ha accettato, il ministro, nemmeno l'ipotesi di uno scorporo della materia della comunicazione a un apposito disegno di legge.

Le motivazioni del ministro sono apparse all'opposizione una plateale «confessione» - come ha denunciato in aula Antonio Soda - della ragione politica dell'istituzione del ministero. Una ragione di «allarme» aggiuntiva a quella dell'uso di uno strumento, come il decreto, vincolato a requisiti di necessità e di urgenza. «Un precedente davvero pericoloso, istituire ministeri per decreti», ha osservato il verde Alfonso Pecoraro Scanio.

Frattini se ne è adombrato. «Siamo pronti a qualunque contributo, anche autocritico, ma non alle piccole lezioni sulla cultura istituzionale perché abbiamo il legittimo dovere di governare», ha replicato con toni piccati. Che, forse, risentono della fatica aggiuntiva a cui è sottoposto in questi giorni, dovendosi barcamenare tra il lavoro proprio del ministero a palazzo Vidoni e quello sostitutivo a palazzo Chigi del segretario generale che il Presidente del Consiglio non ha ancora trovato il... tempo di nominare. Non manca, però, tra gli inquilini di palazzo Chigi la fretta di incamerare il

Sui pieni poteri a Gasparri il Polo fa muro

Modificato il decreto sui ministri, cancellato l'attacco all'autonomia dei giudici. Non quello alle tv

decreto. Deve essere convertito entro 60 giorni e, dalla data di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, il 12 giugno, è già passato un mese. Se non fosse approvato entro domani dalla Camera, rischia di non ricevere il voto prima che i senatori vadano in ferie. Dunque, il governo deve lottare contro il tempo. L'opposizione, invece, schiera il suo fuoco di fila. Ostru-

zionismo? Sarebbe un argomento per il vittimismo e la propaganda in cui Berlusconi è maestro. Più semplicemente «facciamo la parte che ci è assegnata nel gioco democratico», come il dissenso Walter Bielli ha replicato ai lamenti del leghista Giancarlo Giordani. Un intervento dietro l'altro, da Antonio Maccanico a Rosi Bindi, da Giuseppe Giulietti a Lapo Pistelli. Chi

ad additare lo «strappo costituzionale», chi l'«introduzione surrettizia dello spoil system», chi il «brutto segnale dello spirito di controriforma». Tutto regolare: il regolamento della Camera non prevede il contingentamento dei tempi sui decreti quando non ci sia il consenso della minoranza. «E - l'ha definita Vannino Chiti - battaglia delle critiche e delle proposte». p.c.



La critica dell'«Unità» su Genova fa bene. Ma il centrosinistra se ci tiene alla Rai si deve muovere. Altrove ci sono leggi che tutelano il settore pubblico

Emiliani: il governo della Destra soffia sul collo dei giornalisti Rai, l'autonomia è ad alto rischio

Silvia Garambois

ROMA Berlusconi giardiniere, Berlusconi architetto, Berlusconi interior decorator, soprattutto Berlusconi padrone: le immagini dei tg dei giorni scorsi, con il presidente del Consiglio in visita a Genova, mentre sovrintende ai lavori in preparazione del C8, erano inquietanti. E i commenti giornalistici «sdraiati», assolutamente acritici. «L'Unità» ieri ha accostato la fotografia del premier in visita ai cantieri genovesi a quella di Mussolini che assiste agli esperimenti per l'estrazione del ferro dalla sabbia, a Ostia, anno 1940. Allora i cinegiornali narravano con magniloquente retorica queste imprese, oggi sono i tg - pubblici e privati - ad usare assai più che piaggeria nei confronti del leader politico. Ma tutto ciò, alla Rai, come viene vissuto? Cosa ne pensano i consiglieri di amministrazione, che rivendicano l'autonomia della tv pubblica? Ne abbiamo parlato con Vittorio Emiliani, giornalista, già direttore, oggi consigliere Rai, che in queste settimane più volte è intervenuto per di-

ferire l'autonomia della tv pubblica dalle incursioni dei nuovi governanti, che propongono liste di proscrizione per i giornalisti e (ancora ieri, per bocca di La Russa) intimano al consiglio d'amministrazione di non fare nulla, di «congelarsi», soprattutto di non fare le necessarie nomine strutturali dell'azienda, in programma oggi. «Le osservazioni critiche, come quelle de "L'Unità", sono sempre molto utili. Questa è una fase nuova, assai diversa rispetto al '94 quando la maggioranza era assai più instabile, come poi si è dimostrato. Credo che esista il rischio di una grande omogeneizzazione tra i telegiornali, soprattutto sull'ufficialità. Come era avvenuto negli anni Cinquanta, quando era tutto un susseguirsi di pose della prima pietra, di tagli di nastri, di censure e autocensure. Io in quegli anni ero al "Giorno" e - a parte "L'Unità" e "L'Avanti" - era stato il primo giornale di rottura: non a caso, credo, era un giornale di Stato, di proprietà dell'Eni. Il resto della stampa era invece legato a Confindustria, centrista e di governo...».

Sono passati cinquant'anni: ab-

biamo fatto questo salto nel passato in poche settimane. Non è peggio ora di allora? «Che nel 2001 si cada in questo coro, dal punto di vista politico e culturale, è certo più pericoloso. Ed è anche vero che i giornali sono letti come allora, anche se la popolazione è aumentata di 10 milioni di abitanti: siamo sempre a una copia ogni 9/10 persone... ci ha superati persino la Spagna... In questa situazione è chiaro che la televisione, i tg pubblici in particolare, hanno un compito di supplenza...».

Ribadisce spesso, insieme ai suoi colleghi del Consiglio, il concetto di autonomia della Rai dalla politica e del vostro ruolo di garanti: in questo caso, l'autonomia dov'è? «L'autonomia non riguarda solo il giorno per giorno, non riguarda solo il prodotto: è un problema strutturale. Il centrosinistra, non avendoci pensato prima, oggi deve affrontare la questione: lo deve fare con noi qui (e per noi non è un posto comodo). E' necessaria una presa di posizione politica istituzionale, non bastano po-



Il presidente della Rai e Maurizio Gasparri. A sinistra Vittorio Emiliani

che generose voci. La Rai, con le sue luci e le sue ombre, è un grande patrimonio nazionale. Come difenderne l'autonomia? Questa domanda se la deve porre il centrosinistra. La Thatcher, nei suoi lunghi anni di governo, ha fatto i conti con la Bbc che manteneva una posizione molto critica sul governo. Ma la Bbc era difesa da una legge dello Stato. Le altre tv pubbliche europee hanno forti garanzie di legge in difesa della loro autonomia».

Come consigliere Rai, oggi, che intende fare?

«Il consigliere consiglia. Concorde a decidere strategie. Ne parla, ne discute. Fa audizioni ai direttori ai quali, per altro, ha dato un mandato fiduciario. Ma non è un caso se stiamo ripetendo che serve un pluralismo di voci alla Rai: la nostra è una critica esortativa! Del resto, la situazione per i giornalisti della Rai è oggettivamente difficile, c'è un forte attacco politico, soprattutto di An; Forza Italia ufficialmente frena, ma lascia poi libero corso alle dichiarazioni del sottosegretario Baldini che ripete no all'aumento di canone e no al-

l'aumento degli affollamenti pubblicitari: non solo, dice che i soldi potrebbero arrivare solo attraverso le convenzioni, cioè con il Governo che diventa editore! Anche i giornalisti non hanno certo sentito correnti di calore in difesa della loro autonomia! Infelice quel Paese che ha bisogno di eroi, ma infelice anche quell'emittente pubblica che ha bisogno di eroi!».

Vi siete sentiti abbandonati dalla politica e anche dai giornali?

«Certo l'allarme e l'indignazione è più all'estero che da noi. I colleghi della stampa estera sono assai più attenti alle vicende della Rai, lo stesso "Le Monde" ha intervistato il presidente Zaccaria, perché la nostra è una situazione grandemente anomala sul piano democratico. Berlusconi ha la proprietà di metà delle tv, e il Tesoro (cioè il Governo), attraverso l'Iri, la proprietà della Rai».

Torniamo a Berlusconi e i tg come ha reagito, personalmente, ai servizi dei Tg su Genova?

«Sono cresciuto in un'Italia diversa, dove la dialettica politica era più viva. Da vecchio laico ho pensato con nostalgia alla vecchia classe dirigente

democristiana. Aveva uno stile di vita e di governo diverso, più europeo. Il rischio vero, che sembra "estetico" ma è politico, è che Berlusconi ci faccia uscire dall'Europa: quale altro Paese farebbe operazioni di questo genere? Non il sorridente Blair o l'austero Jospin o Aznar... non ce li vedo».

È come giornalista cosa ha pensato?

«Sono stato direttore in anni ormai lontani, ed era inimmaginabile quello che vedo oggi. Non posso mettermi nei panni degli attuali direttori. I miei erano anni molto difficili, gli anni del terrorismo: il terribile 1980, quando le Br assassinarono un tipografo, volevano colpire un giornalista... La redazione del "Messaggero" - il mio giornale - era molto compatta, un elemento fondamentale di equilibrio. La distanza critica, la forte autonomia dei redattori, furono fondamentali anche per me, socialista, quando ci fu l'andata al governo di Craxi, che pure non mi amava...».

Sta esortando i giornalisti della Rai a difendere la loro autonomia?

«E' una esortazione ai colleghi di oggi, dei tg e della carta stampata».

La televisione, con l'uso delle immagini, ha però un impatto eccezionalmente più forte.

«La fabbrica del consenso viene da lontano. Berlusconi è abile. Non sono più i tempi dell'agenzia Stefani di Mussolini, che per altro era un grande giornalista. Allora erano i giornali, ma soprattutto i cinegiornali dell'Istituto Luce, o la radio, usata con genialità - purtroppo - da Mussolini come da Stalin... Oggi è la tv lo strumento a cui si guarda con maggiore attenzione. E gli anticorpi dell'informazione sono gli strumenti della satira: non è un caso se i maggiori quotidiani, in prima pagina, reinterpretano il fatto del giorno attraverso una vignetta satirica».

La tv non manda in onda vignette...

«Perché no? I direttori nella loro autonomia potrebbero farlo. La realtà è che quando abbiamo fatto satira, in campagna elettorale, è successo il finimondo!»

Non è stato trovato l'accordo per arrivare ad una maggioranza qualificata su due nomi. La destra resta compatta su Mancuso. Il centrosinistra non ha un candidato

Alta corte, per i due giudici mancanti se ne riparla a settembre

Nedo Canetti

ROMA La Corte costituzionale si riunisce in carezza di plenum da quando, il 21 novembre dello scorso anno, i giudici Cesare Mirabelli e Francesco Guizzi cadde dal incarico per fine mandato. Attualmente sono in carica 13 dei 15 componenti l'Alta corte. I due giudici da sostituire fanno parte del pacchetto di spettanza del Parlamento. Tutti tentativi esperiti dalle Camere, riunite in seduta congiunta, nella passata e in questa legislatura non hanno ottenuto alcun risultato. Anche l'ultima seduta del 5 luglio, nella quale

era prevista la maggioranza dei due terzi dei componenti l'assemblea, non ha avuto esito positivo. Attualmente non è prevista alcuna altra convocazione.

Si parla, con insistenza, di un rinvio a settembre, alla ripresa dei lavori parlamentari, dopo la pausa estiva. Ricordiamo che, dato il quorum, comunque alto, anche nella prossima votazione, quando si passerà dai due terzi ai tre quinti dei componenti, è necessario un accordo tra maggioranza ed opposizione per eleggere i due giudici. L'ultima votazione ha visto la maggioranza abbastanza compatta attorno al nome dell'ex ministro della Giustizia,

Filippo Mancuso (ha ottenuto 411 voti), mentre l'opposizione di centrosinistra non ha trovato l'accordo sul Mino Martinazzoli, che ha, infatti, ottenuto solo 31 voti. Le 179 schede bianche fotografano la sofferenza che attraversa l'Ulivo. In un primo tempo, il candidato più accreditato era parso Sergio Mattarella, che si era, però, ritirato. A quel momento era spuntata la candidatura Martinazzoli. Non è stato però votato. La decisione di votare scheda bianca è nata da due motivazioni. Una era figlia di quanto ritengono che l'ex segretario della Dc abbia fatto il suo tempo ed occorra puntare su nomi e volti nuovi; l'altra da

una sorta di ritorsione di quanti, nel centrosinistra, non se la sentono di avallare, con il voto, l'ingresso nella Consulta di un personaggio come Mancuso che ebbe, a suo tempo, durissimi scontri proprio con i Ds, fino alla sfiducia del ministro in Parlamento. E ora? Ora l'Ulivo è alla ricerca di un candidato. La ricerca avviene nel bel mezzo dell'acceso dibattito sulla proposta di Umberto Bossi di una riforma regionalista della Corte costituzionale che, comunque, se mai dovesse essere discussa, trattandosi di legge costituzionale (che comporta tempi lunghi di esame parlamentare) non arriverà certo prima del voto sui due po-

sti vacanti. Non pare facile trovare un nome di un politico della Margherita, alla quale tocca il seggio, nel quadro della ripartizione tra gli eletti in Parlamento. Si è parlato dell'ex Presidente del Senato, Nicola Mancino, il quale, alla notizia, ha detto di non saperne assolutamente nulla. Da diverse parti si propone di operare una scelta più radicale, verso candidati esterni. Sono circolati, al proposito, alcuni nomi, come quello del consigliere del Csm, Salvatore Mazzamuto, laico vicino, appunto, alla Margherita, civilista docente di diritto privato alla Terza Università di Roma o di un altro componente del Csm, il vicepresidente,

Giovanni Verde, esperto di procedura civile.

Altri nomi circolati, il prof. Enrico De Mita, titolare di cattedra di Diritto tributario alla Cattolica di Milano; il prof. Gaetano Silvestri, docente di Diritto costituzionale all'Università di Messina. Giovanni Giacobbe, ordinario di Diritto privato. La Cdl continua a sostenere di essere compatta attorno al nome di Mancuso, ma qualche voto gli è mancato nell'ultima seduta e qualche perplessità tra le file di An soprattutto, comincia a serpeggiare. Che si debba cambiare candidato anche a destra? Forse sarebbe il modo di trovare un accordo generale.